

La mano visibile



ALESSANDRO DE NICOLA

COMMERCIO E TRASPORTI È ORA DI USCIRE DAL LOCKDOWN DELLA CONCORRENZA

“**S**i scopron le tombe, si levano i morti; i martiri nostri son tutti risorti”. Purtroppo nessuno studia più alle medie, insieme alle lezioni di flauto, le canzoni risorgimentali come l’Inno di Garibaldi. Siccome chi scrive è un boomer, però, la patriottica canzone mi è tornata in mente leggendo la segnalazione che l’Autorità Antitrust ha indirizzato al Parlamento con le raccomandazioni relative al contenuto della Legge annuale sulla concorrenza che, dopo qualche anno, dovrebbe rivedere la luce. Principi che sembravano defunti e sepolti e persino oltraggiati dai governi Conte, sono redivivi e vedremo se il governo vorrà attuarli. Leggere che la “concorrenza promuove la produttività e la creazione di posti di lavoro” (lo dicono anche le statistiche della Banca Mondiale) è un sonoro schiaffo a tutti protezionismi, i sussidi (distorsivi della competizione) e privilegi che la politica ha distribuito con la scusa di salvare posti di lavoro. E persino chi non è keynesiano può approvare quanto scritto nella segnalazione, e cioè che «gli interventi fiscali si caratterizzano per un effetto moltiplicatore più

contenuto se il sistema economico risulta poco concorrenziale». Più nello specifico, sono due le aree che per il loro legame con l’attualità economica, vanno meditate. La prima riguarda la regolamentazione del commercio al dettaglio. Tale settore, pesantemente colpito (con la parziale eccezione della grande distribuzione alimentare) dalla crisi pandemica, rappresenta in Italia il 5,6% del valore aggiunto prodotto e impiega l’8,6% della forza lavoro, numeri superiori alla media europea. Orbene, prima del Covid la politica, quasi unanime, era impegnata a restringere le liberalizzazioni approvate durante il governo Monti. I grillini erano contrari alle aperture festive e domenicali e volevano restringere gli orari, un po’ come il Pd, mentre le Regioni leghiste ostacolavano nuovi progetti di grandi superfici. Eppure, la liberalizzazione degli orari avvenuta nel 2011 aveva aumentato l’occupazione e il numero di punti vendita di circa il 2%. Gli effetti di minori restrizioni nei

confronti degli operatori porterebbero a grandi vantaggi per i consumatori. L’Ocse ha elaborato un indice di restrittività dal quale emerge che l’Italia è il Paese europeo più restrittivo nella creazione di nuovi negozi e il secondo per le operazioni quotidiane dei commercianti. Secondo le analisi della Commissione, un solo punto in meno nell’indice di restrittività produrrebbe una diminuzione del 7% dei prezzi. Con i vari lockdown la concorrenza del commercio online è diventata vigorosa, cambiando in modo permanente le abitudini della popolazione. In una situazione del genere gli ostacoli all’inaugurazione di nuovi esercizi, agli orari di apertura (in alcune province) o i vincoli alle vendite promozionali o di fine stagione hanno l’unico effetto di consentire alle imprese meno efficienti di sopravvivere (e morire lentamente) senza recuperare il gap di produttività. Di fronte alla potenza di Amazon la risposta non può essere il regolamento comunale ad hoc, ma maggiori economie di scala, offerta di servizi, libertà di gestire la propria azienda. È bene che la politica si rassegni. Altra vexata quaestio della politica italiana è costituita dalle società pubbliche locali. La spending review del 2014 dell’allora commissario alla spesa pubblica Carlo Cottarelli ne chiedeva la riduzione da 8 mila a mille. La riforma Madia, di poco successiva e molto annacquata, pure ne prevedeva la razionalizzazione. Niente da fare, ora sono 8.510. «I servizi pubblici locali - scrive l’Autorità - sono tuttora erogati sulla base di un “capitalismo pubblico”

che non appare generalmente idoneo ad assicurare adeguati livelli di efficienza e di qualità nei servizi». Uno dei malanni principali è il cosiddetto affidamento di servizi in house, ossia in esclusiva e senza gara, a società controllate dall’ente locale o all’ente stesso che dovrebbe essere anche regolatore e guardiano. Un conflitto di interessi aggravato dall’assenza di concorrenza: su 14.626 affidamenti meno dell’8% è assegnato attraverso gare, una miseria. Le società pubbliche, ricorda l’Antitrust,

L’opinione

“

L’apertura alle gare e alle liberalizzazioni avrebbe come effetti un aumento dei posti di lavoro, una maggiore efficienza e il ribasso dei prezzi

si sono caratterizzate spesso per l'inefficienza delle loro gestioni, con un impatto negativo sulla finanza pubblica e sulla qualità dei servizi offerti, costituendo un ostacolo alla concorrenza e un aumento del rischio di corruzione. Il bello è che in anni recenti certi interventi normativi hanno tentato di ridurre l'esposizione alla competizione di alcune società pubbliche pur se operanti nel mercato e i Comuni sono stati attivi nel comprare piccole partecipazioni in società già pubbliche per poter affidar loro i servizi in house. Drammatica in molti casi la situazione nel trasporto pubblico: chi abita a Roma sa di cosa si parla. La soluzione è sempre la stessa: molte più gare, meno esclusive e giustificate solo da ragioni solidissime, dismissione delle partecipazioni o chiusura delle società in perdita o quasi inattive. L'auspicio è che il governo Draghi riesca a far capire una volta per tutte che non c'è alcuna giustificazione "sociale" nello spreco di denaro pubblico accoppiato a un cattivo servizio alla cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA